MARIA CRISTINA BENFENATI

HAIVII

EdiKiT

MARIA CRISTINA BENFENATI

HAIVII

EdiKiT

Immagine di copertina
di Alexander Andrews

Haivii
Tutti i diritti riservati.
Edikit
© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-80334-64-0

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

Haivii

Prima parte

1.

Tutti correvano e lei faceva altrettanto seguendo la fiumana di pendolari che, come lei, usciti dai loro uffici, si recavano alla stazione. Questo non le impedì di sentirsi in disparte, un individuo che non apparteneva a quel sistema.

Era il 2121, ma, per la donna, la clessidra del tempo si era fermata due anni prima, ed ora camminava con la morte che, giorno per giorno, si sgraffignava un pezzetto del suo ego interiore. Lo sguardo rivolto a terra: sempre il solito marciapiede, non cambiava mai strada; sempre la solita farmacia in cui fermarsi a comprare sonniferi e paracetamolo; sempre le solite locandine da guardare di sbieco, che le attività più famose della zona sfruttavano per la loro ridicola pubblicità, come ad esempio: *"Maria è bella; bella, ma strana. Maria ti piace un sacco, vorresti uscirci. Maria è fragile, è lunatica, è una piccola anima dispersa. Maria potrebbe essere tua moglie, tua sorella, tua figlia. Maria non è normale, ma vorresti che lo fosse. C'è solo un posto dove può guarire, portala a: Giardino di El Elyon."*

Una brezza leggera tagliava quel caldo afoso che per mesi aveva infuocato la città di Estia, scaldando ogni superficie. In verità, commetto un errore nel chiamarla Estia: in quel terribile periodo storico, la metropoli aveva subito un cambio di nome in Gavriel. Rientrava nelle sette città cosiddette "sopravvissute alla catastrofe del sole", anche se esso non aveva colpe.

Le altre sei erano state nominate: Mixael, Uriel, Rafael, Barkiel,

Yehudiel, Shealtiel, ma la donna avrebbe continuato a chiamarle silenziosamente con i loro nomi originari.

Stava camminando, quando s'imbatté in un ragazzetto con le scarpe rotte che girava per la vie incitando i passanti a comprare un giornaletto da quattro soldi e urlando a voce alta: «Il Gheppio ha colpito ancora! La sua taglia è triplicata!»

Com'è possibile che io non sia al corrente di ciò?, si domandò la donna.

Per avere la certezza che quella fonte fosse attendibile, si piazzò davanti al negozio di televisori: ce n'erano di vari tipi, dai moderni ai vintage, e tutti trasmettevano sullo stesso canale. S'imbambolò davanti alle immagini in buona compagnia: quegli aggeggi erano diventati accessori molto rari; non c'era materiale sufficiente per produrne di nuovi - quel poco che avanzava serviva per tutt'altro - e solo una certa nicchia di persone poteva permettersene uno proprio. Lei avrebbe potuto, ma non avrebbe mai speso il suo denaro per un apparecchio che trasmetteva - secondo il suo modesto parere - spazzatura ventiquattro ore su ventiquattro. Semmai, avrebbe acquistato un laptop; si sarebbe accontentata anche di un modello super antiquato.

Sorrise, ma era più una smorfia colma di delusione: a lei, un computer non gliel'avrebbero venduto nemmeno se avesse pagato con una cassa piena d'oro. Il suo passato - da scrittrice di libri giudicati, in quegli anni, eretici, e per questo banditi - faceva da curriculum, mostrando chiaramente che non possedeva i requisiti essenziali per acquistarne uno.

Se ne se stette lì, pensierosa, a guardare quel telegiornale dal retrogusto trash dietro il vetro lercio d'impronte e alitate. Stava mangiando in quel piatto su cui aveva sempre sputato. Di quella specie di Robin Hood moderno che si faceva chiamare 'II Gheppio' neanche l'ombra.

Chissà, pensò la donna, se lui – o lei, dato che non si sapeva quali fossero le sue vere sembianze - non fosse solamente una specie di chimera partorita dalla mente di qualche giornalista bramoso di fama e soldi.

Ma lavorando anche lei nel campo del giornalismo, i suoi colleghi non l'avrebbero messa al corrente di ciò?

Non era stimata sul luogo di lavoro, questo era da tener conto, però sapeva tenere la bocca chiusa quando serviva.

Tornando al notiziario, ci poteva essere solo un'altra ragione per cui i media, da un po' di tempo a questa parte, non parlavano più del Gheppio: da circa due mesi si erano esclusivamente concentrati a trasmettere le novità, ora dopo ora, sulla campagna elettorale, la prima dopo la *guerra-che-cambiò-ogni-cosa*.

Essendo dunque un avvenimento di smisurata importanza, pareva sciocco sviare il focus su quello che per molti era più un fenomeno da baraccone che un vero e proprio latitante dai tratti ignoti. Un'azione che sarebbe parsa ancora più sciocca proprio in quei giorni cruciali, quando ormai mancavano meno di due settimane al fatidico giorno delle elezioni.

La nostra donna, o, se vogliamo, giornalista, aveva guardato poco o niente di quei dibattiti. Già sapeva chi votare, doveva semplicemente scegliere il male minore; ma, d'altronde - mi permetto di dire - in politica, non è sempre andata così?

La donna non aveva dubbi: avrebbe spuntato la croce sull'attuale e ricandidato governatore Gregor Hofsetter.

In verità lo detestava, per il semplice fatto che rientrava tra i fondatori del *nuovo moderatismo*. Tuttavia, Hofsetter aveva cercato di accontentare un po' tutti, innovatori e conservatori, senza eccedere negli estremismi, soprattutto di quest'ultimi, come era accaduto ad esempio a Mixael, e chissà sotto quali altre *città-cupole* sparse nel cuore dell'Ex-Europa, o cosiddetto "lato fortunato del mondo".

Ciò nonostante, la donna era sufficientemente sveglia da capire che quella campagna era solo una presa per i fondelli: Hofsetter non aveva una mentalità tanto differente da quella fortemente tradizionalista, e lei temeva che egli prima o poi avrebbe ceduto alle oppressioni dei Ningueger[1], ovvero: esseri divorati dall'ignoranza e dall'egoismo.

---

1 Si pronuncia: *Ningùgher*.

Tuttavia, non aveva scelta: una come lei solo Hofsetter poteva votare; l'avversario, Elias Imhof, era cento volte peggio. Dichiaratamente razzista e omofobo, Imhof aveva più volte espresso la volontà di far ritornare nel mondo civile - quel poco che ne restava - un regime totalitario basato sui valori della famiglia tradizionale cristiana. «L'omosessualità è un'ideologia pericolosa e degenerata. La fine di tutte di valori» diceva. «Dobbiamo essere più uniti che mai per combattere questa piaga, per evitare la diffusione della cristianofobia!» Discorsi voluti per sviare il focus dei cittadini dal vero problema: lo sfascio del pianeta.

Elias Imhof, come tutti gli estremisti cattolici, era fortemente anti-scienza e, puntando il dito contro quelli che lui chiamava eretici, era riuscito nel suo intento, ovvero calarsi nei panni d'un finto protettore, promettendo garanzie e sussidi per le famiglie e di liberare le proprie comunità dalla presenza degli individui, un tempo nominati LGBTQ+. Una mossa che aveva come compito di portare avanti il concetto di donna come sinonimo di moglie e madre; mentre l'uomo, invece, era libero di inseguire le proprie aspirazioni.

Con lui al governo, pensava la donna, lei non avrebbe avuto la minima speranza di continuare a condurre la vita che faceva – e non che ora fosse chissà quale spasso. Fare la giornalista, non le piaceva, e c'erano giorni in cui proprio lo detestava. Anche se per una che comunque si era costruita una carriera attraverso la scrittura, quel mestiere non doveva essere proprio la cosa peggiore al mondo. Tuttavia, sappiamo che se si obbliga una romanziera a riporre in un cassetto la fantasia e gettare la chiave, è chiaro che questa si senta come se avesse già un piede nella fossa.

Entrò al Caffè Centrale verso le sei e tre quarti del tardo pomeriggio. Non si sarebbe mai aspettata un simile affollamento per quell'ora.

Una lunga fila di signore di mezza età, con addosso abiti e gioielli preziosi, la squadrò da capo a piedi con quell'aria un po' stizzita e burlesca.

Non ci diede peso. Tuttavia, accadeva ancora qualche volta che quel compito le venisse difficile: in un baleno tornava ad essere quella ragazzina del liceo che, per attraversare i corridoi e andare in bagno, nascondeva la testa sotto il cappuccio della felpa e allungava le maniche quel tanto che bastava a lasciar scoperte solo la punta delle dita.

Si avvicinò al bancone e il barista non appena la riconobbe si mosse verso di lei, chiedendo: «Caffè?»

«No, grazie. Solo un po' d'acqua. Sono qui perché il tuo capo ha fatto una telefonata in redazione.»

Un pensiero la portò in un istante indietro nel tempo di circa una trentina di minuti, quando Donato Bernasconi, uomo che spesso si dimostrava simpatico quanto una spina conficcata nel deretano, capocronista del quotidiano *Il Corriere di Gavriel*, aveva fatto una breve apparizione sulla soglia del piccolo ufficio della giornalista, ostentando la sua grossa pancia strizzata in una camicia a righe e, pugni stretti sui fianchi, le aveva detto: «Conosci il signor Caminada, vero?»

«Certo» era stata la risposta della donna. D'altronde chi non lo conosceva in redazione? Non c'era redattore che non andasse a fare colazione da lui alla mattina.

«Dice che al bar c'è un soggetto strano da cui si potrebbe tirare fuori un articolo. Puoi andarci tu.» Non era stata una domanda, chiaramente.

«Sì, ci vado» aveva risposto la donna senza nascondere la svogliatezza che tuttora le faceva compagnia.

Il tonfo del bicchiere appoggiato sul bancone la riportò al presente. Il barista le disse: «Il signor Caminada sta sul retro, te lo vado a chiamare.»

La donna aspettò, trangugiando piccoli sorsi d'acqua.

Davanti ai suoi occhi, il signor Tschirky, che una sera sì e una no, puntuale, beveva il suo bicchiere di acquavite, giocava da solo a scacchi in compagnia dei suoi fantasmi. Alcune volte, se trovava il cliente giusto, si dibatteva animatamente sugli avvenimenti politici ed economici degli ultimi tempi.

La donna lasciò poi lo sguardo scorrere sulle gambe dei tavolini per curiosare le calzature degli avventori del locale, e non solo: capitava che venisse rapita da qualcuno con un vestiario particolare.

C'era una signora che, ad esempio, seduta vicino alla vetrina, portava una giacca color piombo, i cui contorni si confondevano con il cemento dell'esterno. Poi fu attratta da un giovane ragazzo che se ne stava afflosciato sul tavolino a disegnare con gli occhi traiettorie senza costrutto in una desolante rassegnazione, come se la speranza di trovare opportunità, cui si era aggrappato per tutta una vita, non ci fosse più ad attenderlo. Portava un berretto inglese di cotone leggero e la redattrice pensò a quanti anni erano trascorsi dall'ultima volta che ne aveva visto uno. Nemmeno quel fanatico di cappelli, il signor Rochat, ne possedeva uno di quel genere.

A proposito di Rochat, pensò. *Mi deve ancora dei soldi.*

Guardando nella direzione dove quell'uomo era solito sedersi, ella s'accorse con estremo stupore che era seduta un'altra persona: una donna per essere più precisi.

Osservò meglio: non era certamente una cliente abituale.

Anche se la vista un poco la tradiva, per via della leggera miopia che si stava impadronendo dei suoi occhi, la giornalista notò che quella sconosciuta la stava fissando con lo sguardo più malinconico e persuasivo che avesse mai visto, il quale tuttavia le trasmetteva una certa potenza. In un attimo si sentì come agganciata a quegli occhi, ipnotizzata. Rimase lì, avvertendo come una simpatica empatia. Quello sguardo le stava comunicando qualcosa: un messaggio che però non seppe cogliere. Ciò nonostante, era evidente che quella sconosciuta fosse in cerca di qualcosa: consolazione? Speranze? Che cosa?

Chi poteva dirlo.

Un cameriere, mentre serviva un tavolo, bloccò per qualche istante la visuale ad entrambe, ma appena se ne andò, il loro sguardi si incrociarono ancora. Era inevitabile.

La giornalista non nascose di non trovarla particolarmente bella; questo forse era dovuto alla trasandatezza di quella sconosciuta che si era buttata addosso solo un lungo cappotto beige, il quale stona-

va con la temperatura esterna, dove la luce era ancora in grado di scaldare le strade e le vetrine del bar.

«Buonasera Levi» pronunciò il signor Caminada schiarendosi la voce roca e distogliendo la donna dai suoi pensieri.

La giornalista avvertì subito qualcosa di diverso in quell'uomo alto poco più di un metro e sessanta, collo taurino, faccia tonda, sopracciglia grigie e ispide, il quale era solito essere un tipo abbastanza tranquillo: le sue iridi acquose oscillavano in un equilibrio inspiegabile tra l'inquietudine e la confusione.

Poi accadde tutto in un attimo: l'uomo, preso dall'agitazione, borbottò un fiume di parole sottovoce che, dalla sua posizione, con i chiacchiericci in sottofondo, la donna non riuscì a comprendere pienamente. Captò solo: «Apparsa all'improvviso», «Affamata», «Assetata.»

Prima che la giornalista potesse chiedergli a chi o a che cosa alludesse, sentì le mani del signor Caminada afferrarla per un braccio, imponenti e nodose, più adatte a impugnare un matterello che un polso sottile come il suo. Un contatto che durò meno d'un secondo perché Levi non era il tipo di donna da lasciarsi mettere i piedi in testa da nessuno.

Il signor Caminada se ne dispiacque prontamente, in fondo era un brav'uomo, aveva solo dei modi un po' rozzi quando si faceva prendere dall'ansia. Si scusò e la pregò di seguirla.

Levi buttò giù l'ultimo sorso d'acqua, appoggiò frettolosamente il bicchiere che aveva nelle mani e affrettò il passo seguendo l'uomo per la sala.

Il signor Caminada, vomitando ancora parole su parole, ora puntava dritto al tavolo dove era seduta proprio quella sconosciuta misteriosa. Sentendo un senso di goffaggine improvviso divorarle lo stomaco, Levi strinse forte i pugni protetti nelle tasche dei pantaloni; una sensazione che si manifestava sempre e solo in quegli eventi in cui era costretta ad attaccare bottone con un'estranea.

La sconosciuta, che nel mentre li aveva visti arrivare, da triste, aveva iniziato a mostrare un'aria più sicura di sé.

Quando le due donne furono ormai a meno di un metro di distanza, il signor Caminada disse, rivolgendosi alla giovane seduta: «Lei ti può aiutare.»

La giornalista le sorrise, ma sentì che stava facendo più una smorfia nervosa che altro. Dall'alto del suo metro e settantaquattro, disse: «Salve.»

L'altra non rispose, rimase immobile, lasciando la luce fredda del locale avvolgere e illuminare la ricrescita scura dei suoi capelli che, mano a mano, si disperdeva in un ruggine chiaro.

Dall'altro lato della sala, una famiglia chiamò il signor Caminada per ordinare, che si scusò e si allontanò.

Levi seguì l'uomo con lo sguardo fino a perderlo di vista quando questi si avviò rapidamente verso la cucina, poi, indicò una sedia vuota davanti a lei. «Posso sedermi?» chiese rivolgendosi alla sconosciuta, la quale annuì con un cenno del capo.

Ora che erano faccia a faccia, notò che quella strana donna aveva una pelle liscia e bianchissima: un chiaro segno che non era una persona che amava passare il tempo all'aria aperta. Le guance, un po' paffute, addolcivano quell'aria trasandata e stanca. Un ciuffo aveva preso dimora fissa sulla sua fronte leggermente imperlata. Levi, fissata com'era con la cura dei capelli, anche se non li portava più lunghi come un tempo, quasi rabbrividì per il fastidio che le suscitava la vista di quella ciocca unta; avrebbe voluto soffiarvici sopra e smuoverla un po' con le dita.

Dalla borsa estrasse taccuino e penna stilografica che appoggiò sul tavolo. In seguito mostrò il tesserino da giornalista: «Scrivo per *Il Corriere di Gavriel*. Mi hanno detto che hai una storia da raccontare.»

Lo sguardo della sconosciuta davanti a sé fu qualcosa di indecifrabile. Quelle iridi, che a Levi erano parse in un primo momento tinte del più classico dei marroni, in verità possedevano due colori differenti: una sfumava sul nocciola chiaro, l'altra sul verde brillante.

Eterocromia, pensò la redattrice. Una caratteristica che l'affascinava.

Quanti anni poteva avere? Si domandò silenziosamente. Venticinque? Ventisei? Meno di trenta, questo era sicuro.

La sconosciuta aprì bocca: «Sì, ho una storia.» La sua era una voce leggera, quasi fanciullesca, con una punta malinconica, la quale si sposava perfettamente al primissimo sguardo che le aveva lanciato. «Anche se… sto impazzendo» continuò con un timbro via via più tremolante. «Respirare richiede un tale spreco di energie.»

La giornalista la guardò accigliata. «Non credo di aver capito.»

«Non so se mi abituerò mai a stare dentro questo corpo» le rispose la giovane donna, prendendo a grattarsi compulsivamente le braccia.

«Dentro… questo corpo?»

«Sì, beh, non potevo presentarmi con il mio aspetto originario. Quell'uomo, laggiù» – nel parlare indicò il signor Caminada – «non te l'ha detto?»

«Cosa avrebbe dovuto dirmi?»

«Da dove vengo.»

Levi scosse la testa, mostrando un sottilissimo velo di preoccupazione sul volto. Poi domandò: «Sei una profuga?»

«È così che ci chiamate?»

La giornalista si morse il labbro, nascondendo alla meglio il forte imbarazzo che le infuocava le guance. Temendo di averla offesa, azzardò con: «Rifugiata? Clandestina? Non saprei, quale di questi appellativi non ti suona dispregiativo?»

«A dire il vero nessuno, ma io vengo da molto più lontano, non credo che questi epiteti facciano al mio caso.»

«Da dove verresti?» incalzò la giornalista, intenta ad annotare qualche appunto. E quando sentì rispondersi: «Dal pianeta Venere» le sue dita vacillarono quel tanto da permettere alla penna di muoversi per conto suo; una lunga riga seghettata aveva tutto ad un tratto preso vita sul foglio.

«Scusa? Che hai detto?» Era convinta d'aver sentito male.

«Vengo da Venere» ripeté la straniera. «Sono la prima venusiana ad essere giunta sul pianeta Terra. Ho però già avuto modo di no-

tare che voi terrestri non siete poi tanto diversi da noi. Al momento, per quel poco che ho visto, posso dire che sono principalmente due le caratteristiche che ci differenziano: la prima è il cervello. Mi duole dirlo, ma siamo molto più evoluti mentalmente rispetto a voi esseri umani, ma come biasimarvi: la vostra comparsa nell'universo è avvenuta tutto sommato di recente; noi esistiamo da miliardi di anni. La seconda caratteristica, invece, riguarda l'aspetto esteriore, noi… ma non prendi più appunti?»

No, chiaramente Levi non stava prendendo appunti. La penna era stata posata sul tavolo da un pezzo.

In quel minuto e mezzo di tempo in cui la straniera si era persa a raccontare quella folle storia, la giornalista aveva cercato di tenere a bada l'irritazione. Un minuto e mezzo in cui non aveva fatto altro che lanciare silenziose maledizioni verso il suo capo, Bernasconi. Si domandava se lui sapesse, dato che il signor Caminada, a quanto pare, sapeva, e poteva benissimo avergli spifferato quel dettaglio al telefono.

Studiò l'espressione della sconosciuta per capire, prima di tutto, se questa fosse pazza o se la stesse prendendo in giro per cercar di guadagnarsi qualche minuto di fama.

Sicurezza: ecco ciò che traspariva da quel volto. Quella sconosciuta credeva fermamente in quello che aveva appena detto.

Levi sospirò.

In seguito, un pensiero le balenò nel cervello: in fondo cosa c'era di tanto strano? Faceva parte della natura del suo lavoro. Avrebbe potuto stipulare una lista infinita di tutte quelle stranezze che aveva udito; dedusse, tuttavia, che quella sarebbe rimasta in cima per un lunghissimo tempo.

Si schiarì la voce. Doveva rompere il silenzio in un qualche modo, ma non trovava le parole giuste; e proprio quando era in procinto di pronunciare qualcosa, ecco che la sconosciuta parlò: «Ho paura. Non so perché mi trovo qui. Qualcosa dev'essere andato storto durante il viaggio interplanetario, solo questo può essere la causa dei miei vuoti di memoria.»

Vuoti di memoria? In un lampo la giornalista cominciò a vederci più chiaro: *Forse è un inizio di Alzheimer*, pensò spostando lo sguardo a lato, sulla vetrina dove entrambi i volti erano riflessi; il suo aveva decisamente qualche ruga in più, anche perché era più vecchia di circa sette, otto anni, ipotizzò.

Rifletté sul da farsi.

«Ricordo solo che qui Olivia veniva da piccolina con sua nonna.»

Levi tornò a guardare la donna di fronte da sé. «Chi sarebbe Olivia?» chiese scettica.

«Il nome del corpo che mi ospita: Olivia Favre. Possiedo tutte le sue capacità, informazioni, ricordi… So che ha un marito. Parla bene l'italiano, il francese e il tedesco. Le piacciono i dolci.»

Levi l'ascoltò in gran parte disinteressata, finché udì qualcosa che la fece irrigidire: «Sento tutta la sofferenza di Olivia, è terribile. La musica è sempre stata tutta la sua vita, ma ormai sono circa due anni che non le concedono più di suonare; la sua orchestra non esiste più.»

Fu in quel momento che Levi avvertì come un *crack* nella parte sinistra del petto.

«Sento il suo dolore, ma non credo di comprenderlo» continuò Olivia.

Levi invece sì, capiva benissimo cosa si prova quando ti viene portato via tutto.

La guerra, la salita al potere dei moderati, avevano portato all'annientamento del mondo artistico e culturale. La giornalista stessa, in primis, ne aveva sofferto, vedendo bruciare i suoi romanzi sotto i propri occhi.

«In poche parole è come se fossi a tutti gli effetti Olivia Favre, solo che non sono Olivia Favre. Il mio nome è Lavvuw Ikkik Leyebach Anmeyeth.»

La redattrice la fissò sbattendo le palpebre convulsamente. «Ok» disse lentamente. «Portiamo un attimo le lancette indietro: quando hai iniziato a sospettare di essere una… venusiana?» Quasi non credette d'aver pronunciato quella parola.

«Non saprei. Un bel po' di ore fa. Ero in procinto di farmi un bagno, nella mia casa… che poi non è la mia casa, è casa di Olivia Favre…»

«Ok, non ha importanza, vai avanti.»

«Beh, è stato tutto molto strano e brutto. Guardarsi allo specchio e non riconoscersi, trovarsi di colpo dentro un corpo non mio, zeppo di ricordi non miei. Beh, è stato un qualcosa che mi ha sconvolto a tal punto che sono scappata.»

«Sei scappata? E dove sei andata?»

«Qui. Mi sembrava l'unico posto dove potermi sentire al sicuro. Forse perché ci venivo con la persona cui volevo più bene. A cui Olivia voleva più bene.»

«Hai detto di avere un marito: e se ti stesse cercando? Pensa al panico che gli sarà venuto quando non ti ha trovata. Hai un numero di telefono? C'è una cabina qua fuori…»

Olivia scoppiò in una risata isterica, così impetuosa che Levi sobbalzò dalla sedia. «Ma chi? Nicholas? Quell'uomo che esce poco dopo il sorgere del sole e torna al tramonto, si siede a tavola senza salutare, nervoso per la pessima giornata al lavoro, divora la cena che la sua bella mogliettina gli ha preparato e poi conclude la serata sulla poltrona in compagnia di una bottiglia di birra?!»

Levi si guardò in giro, sentendosi intimorita per quella reazione avventata.

«Ti dirò di più» continuò la giovane donna balzando da un umore all'altro. «A Olivia non gliene fotte minimamente se ora quell'uomo starà soffrendo! Anzi, a dire il vero, io credo non se ne sia nemmeno accorto.» S'arrestò di colpo: la mente le si stava annebbiando d'un altro problema, Levi glielo lesse chiaramente.

«Non credo che non si accorgerebbe della tua assenza» commentò la giornalista.

«Io invece credo che Olivia nutra la sensazione d'essere invisibile.»

«Una visone più che comprensibile: tutti ci sentiamo invisibili.»

Questa sua ultima osservazione ebbe l'effetto di incoraggiamento su Olivia, che, dopo aver preso un lungo respiro, cominciò a

sproloquiare frammenti della storia della sua vita: «Dovresti sapere come la poveretta passa le giornate: non fa che attendere il ritorno del suo uomo seduta al tavolo della sala, soprappensiero, a fissare fuori dalla finestra i bambini giocare con le tate, seguite dalle madri intente a spingere le carrozzine dei più piccoli. A Olivia non turba affatto l'assenza di pianti infantili in quella casa, perché in verità lei detesta i bambini, anche se non l'ha mai detto a nessuno.» Sorrise. «Tu sei la prima a saperlo.»

Levi sentì il disagio invaderla fino alla radice dei capelli.

«Sai?» continuò Olivia sbilanciando il busto in avanti: «Prende di nascosto gli anticoncezionali. Questo lo fa anche per fare un torto a sua madre. Oh, sapessi… C'è l'ha a morte con sua madre! Non ha fatto che inculcare a Olivia questa dannata concezione della perfetta donna di casa. Le ha insegnato a cucinare, rammendare, stirare, tutto ciò che, secondo lei, sarebbe servito per essere all'altezza d'un vero uomo, e che lo rendesse orgoglioso.» Fece una breve pausa. «La rimproverava spesso, sua madre intendo, perché Olivia è troppo curiosa. Una donna curiosa non è mai una buona cosa, non piace agli uomini. E sai? Un tempo queste cose Olivia non le vedeva come una tragedia, una forzatura, perché c'era la musica pronta a consolarla, a farla sentire viva, amata. Ora, invece, senza di essa si sente… Si sente…»

«Vuota?» azzardò Levi, cercando di captare ogni sua possibile reazione.

«Peggio: morta.»

Il silenzio tornò a stridere per qualche minuto, poi Olivia si fece ancora più seria e disse: «Sono venuta qui con uno scopo, forse più di uno. Devo anche comunicare qualcosa a voi terrestri, qualcosa di molto importante, ma non so cosa…»

Levi, ora spazientita, la interruppe bruscamente: «Meglio così, fidati. Ti consiglio di non sbandierare in giro questa tua situazione. Verresti presa per malata mentale e i malati mentali nella società odierna non fanno… una bella fine.»

«Cosa devo fare?»

«Io credo che per prima cosa dovresti fare una telefonata a tuo marito. A prescindere dai sentimenti che provi per lui. E da chiunque tu sia.»

«A quell'uomo posso dire che non sono umana?»»

«No! O almeno non per telefono. Digli intanto che stai bene e che gli racconterai tutto con più calma non appena rientrerai.»

Olivia fece una smorfia. «Devo proprio tornare in quella casa?»

«E dove vorresti andare?»

«Magari a casa tua.»

Levi si sentì spiazzata da quell'affermazione; l'aveva colta impreparata. Quel muro di diffidenza, che per un attimo aveva lasciato crollare, venne subitaneamente innalzato di nuovo.

«No.» Nel suo tono si captò un miscuglio di severità e impaccio. «Decisamente no. Non puoi venire a casa mia.»

Non poté fare a meno di pensare come si sarebbe comportato un'altra persona al suo posto, un altro giornalista. Il mondo su certe cose non era cambiato affatto: là fuori era ancora pieno di gente che si sarebbe potuta approfittare di un'anima innocua come quella che aveva di fronte.

Olivia fece spallucce e abbassò lo sguardo brontolando qualcosa d'incomprensibile.

«Allora?» incalzò Levi. «Vai a fare questa telefonata?»

«Ci vado» rispose l'altra svogliata. «Però…»

«Però cosa?»

«Mi prometti di non andartene. Resta qui.»

Levi la fissò tenendo la bocca leggermente schiusa. Quanto le pareva bizzarra quella situazione. Non era più abituata a sentirsi dire: «Resta.» Le persone, i colleghi, cercavano di stare a debita distanza da lei. Erano tutti spaventati dalla sua presenza.

Buttò una rapida occhiata all'orologio al polso: le sette e venti.

Lo stomaco le gorgogliava dalla fame. Non metteva qualcosa sotto i denti da mezzogiorno. Pensò che, tra una cosa e l'altra, sarebbero trascorse altre due ore prima di trovarsi con la forchetta tra le mani. Doveva assolutamente dire di no, non poteva restare un

minuto di più, ma non si sa come finì col rispondere: «Tranquilla, non mi muovo finché non torni.»

Olivia s'alzò pigramente e barcollò verso l'uscita, di lì a pochi metri avrebbe trovato la cabina telefonica. Levi, nel frattempo, gettò lo sguardo fuori dalla vetrata e sospirò, liberando i polmoni dall'ansia che la stava assalendo.

Perché sono agitata?

Si sistemò un po' sulla sedia e rimase a guardare i colori del cielo che si stavano spegnendo, nel mentre disegnava con la fantasia oggetti improbabili tra i passanti.

«Allora? Come ti sembra?» chiese il signor Caminada avvicinandosi al tavolo. Levi alzò le spalle. «Una bella maschera sotto cui sono nascosti miliardi di problemi. Chi non è così al giorno d'oggi dopotutto? Solo che non tutti sono in grado di reggere, a quanto pare.»

«Dici che dobbiamo avvisare…»

Levi lo interruppe con un gesto della mano. «No. Sta chiamando casa. Se tutto va bene questa faccenda verrà aggiunta nel dimenticatoio prima ancora di venir etichettata come… *delicata*.»

«D'accordo.»

«Dimmi una cosa: Bernasconi lo sa?»

«Tu lo conosci meglio di me: mi avrebbe riso in faccia.»

«Come sospettavo; forse è meglio così.»

«Mi spiace averti fatto perdere tempo, ma non sapevo che fare…»

«Non ha importanza» rispose Levi, cercando di pensare alla scusa che avrebbe dovuto inventare l'indomani in redazione per non mettere in ridicolo il signor Caminada; ma anche per proteggere in un qualche modo quella giovane donna.

Proprio in quell'istante, in cui l'uomo s'allontanò, Olivia fece ritorno al tavolo. «Dunque che gli hai detto?» chiese Levi.

«Di non preoccuparsi e che presto sarò a casa.»

«Hai fatto la cosa giusta.» La redattrice scattò in piedi nell'attimo preciso in cui Olivia era tornata a prendere posto sulla sedia. «Beh, che vuoi fare ancora qui?»

«Preferisco aspettare.»

«Più aspetti, peggio è.»

Olivia sorrise debolmente e si lasciò scappare un commento poco gradito: «Non ti piace proprio il tuo lavoro.»

«Perché dici questo?»

«Vedo tanta stanchezza nei tuoi occhi.»

«Mi sono solamente alzata molto presto.»

«No, la tua non è stanchezza fisica, è mentale» ribatté Olivia fissando la giornalista in cerca d'una conferma.

Levi sorrise guardandosi la punta delle scarpe. Era un sorriso nervoso, forse un poco beffardo, ma per nulla divertito: fungeva da maschera al turbamento che le aveva suscitato quell'affermazione.

«Beh, non è il lavoro dei miei sogni, se proprio ci tieni a saperlo. Ma devo pur sopravvivere.»

«Hai sempre fatto la giornalista?»

Levi scosse la testa. «Ero una scrittrice.»

«E ti piaceva?»

«Diciamo che ora sono costretta a scontrarmi con demoni che non m'appartengono.»

«Non ho capito.»

Levi si umettò le labbra e farfugliò qualcosa del tipo: «Lascia stare, non è importante.» Doveva troncare in ogni modo quella conversazione: stava sfociando troppo nell'intimo per i suoi gusti. «Io ora vado» aggiunse subito dopo. Decisamente non voleva perder il treno e restare in attesa per altri trenta minuti – o chissà quanti altri – a girarsi i pollici. «Forse è il caso che tu faccia lo stesso.»

Levi uscì seguita da Olivia e questa le stava talmente vicina che la giornalista dovette fare attenzione non le si attaccasse a un arto come una piovra. Appena furono in strada, cercò prontamente di allontanarsi di qualche metro. Guardò in alto: il grigiore delle "nuvole", esploso in una pioggia sottile, minacciava l'arrivo di un gran acquazzone; la calura estiva stava per essere sostituita da un primo assaggio d'autunno. C'era d'aspettarselo: il mese di settembre stava quasi volgendo al termine. Levi raccolse un po' d'acqua in un palmo. *Trasparente, tutto tace.*

Sbuffò all'idea che avrebbe dovuto camminare sotto la pioggia. Alcuni scrittori consideravano quella pratica un toccasana per le idee. *Ma quali idee? Per Diavolo!* A lei i temporali le avevano sempre regalato solo raffreddori e grandi mal di testa.

Le donne osservarono la ressa di persone e il traffico di mezzi che scorrevano senza ordine logico, le loro bocche serrate e silenziose, al contrario delle menti, che con tutta probabilità erano invece pullulanti di mille pensieri.

«Beh, buona serata allora»» disse impacciatamente Levi, mani in tasca e collo insaccato.

«Anche a te, Leonie Vivienne» rispose altrettanto timida la giovane donna.

La giornalista corrugò la fronte, ebbe quasi un fremito. Solo sua sorella e sua madre la chiamavano col nome per intero, e solo quando erano arrabbiate. Ma Olivia, dopo averlo letto sul tesserino, non poteva certo essere a conoscenza di certi dettagli.

«Levi» rispose. «Solo Levi.»

Il perché si era sentita in dovere di specificarlo a una persona che mai avrebbe più rivisto, era un quesito cui non seppe rispondersi.

«Va bene, Levi.»

La giornalista le lanciò un ultimo e goffo cenno di saluto, poi s'incamminò per la strada tornando alla sua vita di sempre. Svoltò in un angolo e sparì definitivamente dalla vista di Olivia, la quale, immobile sul marciapiede, non staccò mai gli occhi da quella figura che rapidamente s'allontanava da lei.

QUANDO LEVI, UNA SOTTOSTIMATA GIORNALISTA, VIENE INCARICATA DI INTERVISTARE UNA RAGAZZA IN STATO CONFUSIONALE, NON PUÒ IMMAGINARE CHE LA SUA VITA DA QUEL MOMENTO CAMBIERÀ PER SEMPRE. LA SCONOSCIUTA LE DICE INFATTI DI ESSERE UNA VENUSIANA E DI AVERE PRESO POSSESSO DEL CORPO DI OLIVIA FAVRE; QUALCOSA NEL VIAGGIO SPAZIALE PERÒ È ANDATO STORTO E L'ALIENA NON RICORDA NEANCHE IL PERCHÉ SIA SULLA TERRA. IN UN MONDO DEVASTATO DAI CAMBIAMENTI CLIMATICI, CON L'UMANITÀ COSTRETTA A VIVERE IN GRANDI MEGALOPOLI PROTETTE DA ENORMI CUPOLE E SEMPRE PIÙ INCATTIVITA VERSO LE MINORANZE, LEVI SI RITROVERÀ SUO MALGRADO A DOVER AIUTARE OLIVIA E A LOTTARE CON TUTTA SE STESSA PER LA SUA LIBERTÀ E PER I DIRITTI DEL POPOLO INTERO.

MARIA CRISTINA BENFENATI NATA A FERRARA IL 17 DICEMBRE 1989, DIPLOMATA IN LINGUE, HA VISSUTO IN VARIE CITTÀ, SPOSTANDOSI ANCHE ALL'ESTERO. ATTUALMENTE ABITA A MILANO DOVE HA FREQUENTATO DIVERSI CORSI DI SCRITTURA, FRA CUI QUELLO DELLA SCUOLA CIVICA "PAOLO GRASSI" E DELLA SCUOLA "ALEXANDRE DUMAS". HA COLLABORATO CON LA PIATTAFORMA "GLI ASCOLTABILI" NELLE SERIE "DESTINI INCROCIATI" E "DEMONI URBANI", ORA È AUTRICE E PRODUTTRICE DEL PODCAST HORROR "UNA CREEPYPASTA PER MR. AWFUL".

15,00 EURO
WWW.EDIKIT.IT

ISBN 979-12-80334-64-0
9 791280 334640 >